LA FAVOLA
DI
ORFEO

COMPOSTA DA M.

ANGELO POLIZIANO,

e ridotta ora la prima volta alla
sua vera e sincera lezione.

IN PADOVA. CIƆ IƆ CC XLIX.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE

a chi vuol leggere.

I Motivi che m'induſſero nell'anno 1728. a pubblicare le Stanze (1.) del POLIZIANO, mi hanno ora ſtimolato a fare lo ſteſſo della ſua Favola d'ORFEO; cioè l'elegante ſemplicità, e quaſi, al parer di più d'uno, inimitabile, con cui furon dettate, l'eſtrema loro rarità, e la rozzezza dell' ortografia ed interpunzione che ſi oſſerva nelle antiche loro Edizioni, per la quale ſono come tante gemme involte ſconciamente ed intriſe nel fango. Queſta ſi è tolta con ſomma diligenza dalla rariſſima *Stampata* (2.) *in Firenze* (dopo le Stanze) *per Gianſteſano di Carlo da Pavia a' ſtanza di Ser Piero Pacini da Peſcia queſto dì xv. d' Ottobre* MDXIII. (che viene ad eſſer la ſeſta, conforme al Catalogo premeſſo alle Stanze di mia impreſſione) eſiſtente fra l'inſigne Raccolta dell' Opere di Autori Toſcani meſſa inſieme con ottimo guſto e diſcernimento da queſto Magnifico Signor GUGLIELMO CAMPO S. PIERO, Nobile Padovano, e Accademico della Cruſca, che corteſemente la ſomminiſtrò ai Sigg. Volpi per lo neceſſario confronto; in virtù di cui ſi reſtituirono parecchi verſi, ſi emendarono più e più errori, (benchè eſſa pure non ne ſia eſente, e maſſime

 nell'

(1) *Eſſendo appreſſo di me già mancati gli Eſemplari di eſſe, ſi ſono opportunamente riſtampate in Bergamo nel* 1747. *e con maggiore magnificenza, cioè in* 4. *e in più groſſo carattere, e adornate della Vita dell' Autore ſcritta dal Chiariſs. Sig. Ab.* PIERANTONIO SERASSI, *e della Ninfa Tiberina del Molza.*

(2) *In* 8. *grande, o ſia* 4. *picciolo, in bello e groſſo carattere tondo, e in ottima carta.*

nell'Ode Latina che in mezzo alla Favola si ritrova) si adottarono varj antichi vocaboli, e maniere di dire che allora da' migliori Autori si usavano. Si sono sbanditi però gli accozzamenti latini delle *ct*, *et*, *mp*, ec.; come pur l'*el* per *il*; la terminazione in *e* del Plural femminino, (e.g. *dolce parole*, tante volte dall' Autor replicato) colla quale pretendeano gli Antichi di differenziare il Plural femminino dal maschile, e dal neutro: non accorgendosi che per la stessa ragione sarebbe stato necessario far una tal differenza anche nel Singolare, simigliante pur in tutte e tre le persone; e in tal caso non potea dirsi altro che *dolca*, o *dolcia*; che sarebbe stata cosa assai da ridere: ed era tanto in loro invalsa questa opinione, che il POLIZIANO fa rima di *uncitolino agevole* con *rime sollazzevole*; il che religiosamente si è conservato; ritenendo anche *Belide* per *Belidi*. Poche copie di questa Favola si sono da me stampate in fine del Ciclope d' Euripide novellamente tradotto ed illustrato da un Valentuomo, che ora pur esce dalla mia stamperia, e ciò per le convenienze da esso addotte in fine del suo molto sensato ed erudito *Avvertimento* premesso alla sua Traduzione; a cui rimetto il mio Leggitore, sperando ch' ei non abbia a pentirsi d' un tal ricorso, per cui concepirà maggiore stima dell' ORFEO del POLIZIANO. Ivi però manca questo mio Avviso, e il Testimonio del celebre Menckenio, che solo ho voluto scegliere per essere d' un Oltramontano, rimettendomi agli altri da me preposti alle Stanze, che sono per lo più comuni anche a questa elegantissima Favola. Vivi felice.

FE-

FEDERIGO OTTONE MENCKENIO

Nel Libro intitolato: *Historia Vitæ & in Literas meritorum* ANGELI POLITIANI, *ortu Ambrogini. Lipsiæ* MDCCXXXVI. 4. *Sect. I. §. 13. pag.* 254. Not. (*a*)

EXtant enim — — — *versiculi affabre compositi in Fabula* POLITIANI, ORFEO *inscripta*, *quæ pulcherrima vocatur peritis harum rerum æstimatoribus. Confer* Crescimbenium *in* Comment. Vol. II. P. II. Lib. III. p. 187. E più sotto:

Sect. II. §. I. pag. 496. Not. (*b*)

De lepidissima hac Fabula (ORFEO) *carmine polito scripta, meministi, Lector, paucis a me dictum supra* §. XIII. Not. (a). *Sed quæcumque tunc attuli, ex aliorum Scriptorum testimoniis cognovi, ipso quippe hoc Libello destitutus, quem merito numerare possis in rarissimis. Jam certiora ex me disce, Carmen ipsum ante oculos habente. Legitur id nempe ad calcem Carminis* (1) *in equestres* JULIANI (2) *ludos compositi, quod* Venetiis *prodiit* (3) A. 1537. *Opportune hæc Carmina conjunxit* Alexander Sartius, *qui utrumque dedicavit* Ant. Galeatio Bentivoglio *Epistola vernacula, libellis his subjuncta. Sed jam ante, obstetricante ipso* POLITIANO *in lucem exierat hic* ORPHEUS, *ut patet ex Epistola* POLITIANI *ad* Carolum Canalem, *ipsi Fabulæ præmissa. Est hæc sine dubio illa ipsa editio quam* Floren-

(1) Cioè le celebri Stanze.
(2) di Pietro de' Medici.
(3) Per Niccolò d'Aristotile, detto Zoppino. in 8.

rentiæ *circa finem Seculi XV. editam memorat* CL. APOSTOLUS ZENUS in Indice Editionum vernaculorum POLITIANI Carminum, *de quo paulo ante diximus. In vetustissima quadam, anni & loci indicio destituta, hujus Carminis editione hæc verba inscripsit Typographus :* La Rappresentazione della Favola d' ORFEO, *sicut testatur* Jo. Mar. Crescimbenius *in* Commentar. intorno all' Istoria della Volg. Poes. Vol. I. Lib. IV. Cap. 9. p. 220. ; *sed præter mentem* POLITIANI *additum* repræsentationis *vocabulum, discas ex illa ad* Canalem *Epistola, qua simpliciter Opus ille suum* Fabulam *dicit. Ex eadem decemur, actum publice in urbe Mantuana, ibidemque intra biduum, continuos inter tumultus, extemporali fere opera, a Poeta nostro compositum, hunc pastoralem lusum, autoritatem operi conciliante, cujus jussu susceptum fuerat, Illustrissimo* Cardinale Mantuano ; *cujus & laudes canit admixtum ipsi Fabulæ Carmen Sapphicum Latinum, idem illud cui locus datus in Libello* Latinorum POLITIANI Epigrammatum. *&c.*

AN-

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE

SALUTE.

OLEVANO i Lacedemonj, umaniſſimo Meſſer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo naſceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello eſponere ſubitamente, nè permettere che in vita fuſſe riſervato, giudicando tale ſtirpe indegna di Lacedemonia. Così deſideravo ancora io che la Fabula di ORFEO, la

la quale a requisizione del nostro Reverendissimo Cardinale Mantuano (1) in tempo di duo giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè da gli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta, fusse disubito, non altrimenti che esso ORFEO, lacerata. Cognoscendo, questa mia figliuola essere di qualità da fare più tosto al suo padre vergogna, che onore; e più tosto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che Voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno, e alla volontà vostra, che al mio

(1) *Francesco Gonzaga* figl. di *Lodovico* Marchese di Mantova, e di *Barbara* di Brandeburgo.

mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto lo auspicio di sì clemente Signore, merita d' essere esenta dalla comune legge. Viva adunque, poi che a Voi così piace: ma ben vi protesto che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E Voi che sapete la necessità della mia obbedienzia, e l' angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. *Vale.*

PERSONAGGI
DELLA FAVOLA.

Mercurio.

Pastore.

Mopso Paſtore vecchio.

Aristeo Paſtore giovane.

Tirsi ſervo di Aristeo.

Orfeo.

Altro Pastore.

Plutone.

Minos.

Proserpina.

Euridice.

Una Furia.

Una Baccante.

Coro di Baccanti.

MER-

MERCURIO
ANNUNZIA LA FESTA.

ILENZIO. Udite. El fu già un paſtore,
Figliuol d' Apollo, chiamato Ariſteo.
Coſtui amò con sì sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orfeo,
Che, ſeguendola un giorno per amore,
Fu cagion del ſuo fato acerbo e reo;
Perchè, fuggendo lei vicina all' acque,
Una biſcia la punſe; e morta giacque.

Orfeo cantando, all' Inferno la tolſe:
Ma non potè ſervar la legge data;
Che 'l poverello indrieto ſi rivolſe;
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata.
Però mai più amar donna non volſe;
E dalle donne gli fu morte data.

Seguita un PASTORE, *e dice:*

State attenti, brigata; buono augurio;
Poi che di Cielo in terra vien Mercurio;

MOPSO *Pastore vecchio.*

HA' tu veduto un mio vitellin bianco,
Che ha una macchia nera insulla fronte,
E duo piè rossi ed un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO *Pastore giovane.*

Caro mio Mopso, appiè di questo fonte
Non son venuti questa mane armenti,
Ma sentii ben mugghiar là drieto al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Tu, Mopso, in tanto ti starai qui meco;
Ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i mie' lamenti.
Jer vidi sotto quello ombroso speco
Una Ninfa più bella che Diana,
Ch' un giovane amadore aveva seco.
Com' io vidi sua vista più che umana,
Subito mi si scosse il cor nel petto,
E mia mente d' amor divenne insana.
Tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;
Ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
E senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO *Pastore.*

Aristeo mio, questa amorosa face
Se di spegnerla presto non fai pruova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m' è già cosa nuova;
So come mal, quand' è vecchio, si reggie.
Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, sua dura leggie,
E' t' usciran del capo e' semi, ed orti,
E viti, e biade, e paschi, e mandrie, e greggie.

ARI-

ARISTEO *Pastore*.

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
  Sicchè non spender meco tal parole;
  Acciocchè il vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vole,
  Nè guarir cerca di sì dolci doglie.
  Quel loda amor che di lui ben si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
  Deh, trà fuor della tasca la zampogna,
  E canterem sotto l' ombrose foglie.
Ch'i'so che la mia Ninfa il canto agogna.

CANZONA.

UDite, selve, mie dolci parole,
  Poi che la Ninfa mia udir non vole.
La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
  E'l suon di nostra fistula non cura.
  Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
  Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
  Nè vuol toccar la tenera verdura;
  Tanto del suo pastor gl'increfce e dole.
    Udite, selve, dolci mie parole.
Ben si cura l'armento del pastore,
  La Ninfa non si cura dello amante,
  La bella Ninfa, che di sasso ha il core,
  Anzi di ferro, anzi di diamante.
  Ella fugge da me sempre davante,
  Come agnella dal lupo fuggir suole.
    Udite, selve, mie dolci parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
  Con gli anni insieme la bellezza snella;
  E digli come il tempo ne distrugge,
  Nè l' età persa mai si rinovella:
  Digli che sappi usar sua forma bella,

Che ſempre mai non ſon roſe e viole,
  Udite, ſelve, mie dolci parole.
Portate, venti, queſti dolci verſi
  Dentro all' orecchie della Ninfa mia:
  Dite quant' io per lei lacrime verſi,
  E lei pregate che crudel non ſia:
  Dite che la mia vita fugge via,
  E ſi conſuma come brina al ſole.
    Udite, ſelve, mie dolci parole;
    Poi che la Ninfa mia udir non vole.

Mopso *Paſtore riſponde, e dice così:*

E' non è tanto il mormorio piacevole
  Delle freſche acque che d' un ſaſſo piombano;
  Nè quando ſoffia un ventolino agevole
  Fra le cime de' pini, e quelle trombano,
  Quanto le rime tue ſon ſollazzevole,
  Le rime tue, che per tutto rimbombano.
  S' ella l' ode, verrà come una cucciola.
  Ma ecco Tirſi, che del monte ſdrucciola.

Seguita pur Mopso.

Ch'è del vitello? hallo tu ritrovato?

Tirsi *ſervo riſponde:*

  Sì ho; così gli aveſſi il collo mozzo;
  Che poco men che non m' ha sbudellato;
  Sì corſe per volermi dar di cozzo.
  Pur l' ho poi nella mandria ravviato;
  Ma ben ſo dirti ch'egli ha pieno il gozzo:
  Io ti ſo dir ch' egli ha ſtivata l' epa
  In un campo di gran, tanto che crepa.
Ma io ho viſto una gentil donzella,
  Che va cogliendo fiori intorno al monte.
  Io non credo che Vener ſia più bella,
  Più dolce in atto, o più ſuperba in fronte;

E

E parla e canta in sì dolce favella,
Che fiumi svolgerebbe inverso il fonte:
Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa,
Tutta soletta, e sotto bianca vesta.

ARISTEO *Pastore dice:*

Rimanti, Mopso, ch'io la vo' seguire;
Perchè l' è quella di chi t'ho parlato.

MOPSO *Pastore.*

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO *Pastore.*

O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
Ch' io voglio ire a trovarla sopra 'l monte.

MOPSO *Pastore dice così:*

O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d'ogni senso è fore.
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI *risponde.*

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch'egli è più saggio assai che noi:
A me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad* EURIDICE *fuggente dice così:*

Non mi fuggir, donzella;
Ch' io ti son tanto amico,
E che più t'amo, che la vita e 'l core.
Ascolta, o Ninfa bella,

Ascolta quel ch'io dico:
Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.
Non son qui lupo od orso;
Ma son tuo amatore.
Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale,
E tu via ti dilegui,
El convien ch'io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

„ ORFEO, cantando sopra il monte in su la lira
„ li seguenti versi Latini, (li quali a proposito
„ di Messer Braccio Ugolino, attore di detta per-
„ sona d' Orfeo, sono in onore del Cardinale
„ Mantuano) fu interrotto da uno PASTORE
„ nunziatore della morte di EURIDICE. „

O MEOS longum modulata lusus,
Quos Amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.
Non quod hirsutos agat huc leones;
Sed quod & frontem Domini serenet,
Et levet curas, penitusque doctas
Mulceat aures.
Vindicat nostros sibi jure cantus
Qui colit vates, citharamque Princeps,
Ille cui sacro rutilus refulget
Crine galerus:
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem:
Fallor? an vati bonus hæc canenti
Dictat Apollo?
Phœbe, quæ dictas, rata fac, precamur.
Dignus est nostræ Dominus Thaliæ,
Cui celer versa fluat Hermus uni
Aureus urna:

Cui

Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
Conſcius primi Phaetontis Indus:
Ipſa cui dives properet beatum
Copia cornu.

Quippe non gazam pavidus repoſtam
Servat Ææo ſimilis draconi:
Sed vigil famam ſecat, ac perenni
Imminet ævo.

Ipſa Phœbeæ vacat aula turbæ,
Dulcior blandis Heliconis umbris:
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poſte.

Sic refert magnæ titulis ſuperbum
Stemma Gonzagæ recidiva virtus,
Gaudet & faſtos ſuperare avitos
Æmulus hæres.

Scilicet ſtirpem generoſa ſucco
Poma commendant: timidumque numquam
Vulturem fœto Jovis acer ales
Extudit ovo.

Curre jam toto violentus amne,
O ſacris Minci celebrate Muſis,
Ecce Mæcenas tibi nunc, Maroque
Contigit uni.

Jamque vicinas tibi ſubdat undas
Vel Padus multo reſonans olore,
Quamlibet flentes animoſus alnos,
Aſtraque jactet.

Candidas ergo volucres notârat
Mantuam condens Tiberinus Ocnus,
Nempe quem Parcæ docuit benignæ
Conſcia mater.

Uno PASTORE *annunzia ad* ORFEO *la morte di* EURIDICE.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che tua Ninfa belliſſima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Ariſteo:
Ma quando fu ſopra la riva giunta,
Da un ſerpente velenoſo e reo,
Ch'era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta,
E fu tanto potente e crudo il morſo,
Che ad un tratto finì la vita e 'l corſo.

ORFEO *ſi lamenta per la morte di* EURIDICE.

Dunque piangiamo, o ſconſolata lira,
Che più non ſi convien l'uſato canto:
Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al noſtro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o ſorte dira!
Come potrò ſoffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che in vita ſtia.
Andar conviemmi alle Tartaree porte;
E provar ſe là giù mercè s' impetra.
Forſe che ſvolgerem la dura ſorte
Con lacrimoſi verſi, o dolce cetra.
Forſe che diverrà pietoſa Morte;
Che già cantando abbiam moſſo una pietra.
La cervia, e 'l tigre inſieme abbiamo accolti,
E tirate le ſelve, e' fiumi ſvolti.

ORFEO *cantando giugne all' Inferno*.

Pietà pietà, del miſero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti Infernali.
Quaggiù m' ha ſcorto ſolamente Amore;
Volato ſon quaggiù con le ſue ali.
Poſa, Cerbero, poſa il tuo furore,

Che

Che quando intenderai tutti i mie' mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque è quaggiù nel mondo ceco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti.
Se voi sapessi le mie doglie amare,
Faresti compagnia a' mie' lamenti.
Lasciate questo miserel passare,
Che ha il Ciel nimico e tutti gli elementi;
Che vien per impetrar mercè da Morte.
Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE *pieno di maraviglia dice così:*

Chi è costui che con sì dolce nota
Muove l'abisso, e con l'ornata cetra?
Io veggo ferma d' Ission la rota;
Sisifo assiso sopra la sua petra;
E le Belide star con l' urna vota;
Nè più l' acqua di Tantalo s' arretra;
E veggo Cerber con tre bocche intento,
E le Furie acquietare il suo lamento.

MINOS *dice a* PLUTONE:

Costui vien contro le leggi de' Fati,
Che non mandan quaggiù carne non morta,
Forse, o Pluton, che con latenti aguati
Per torti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente sono entrati,
Come costui, la irremeabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton, qui cova inganno.

ORFEO *genuflesso a* PLUTONE *dice così:*

O Regnator di tutte quelle genti
Che hanno perduta la superna luce;
Al qual discende ciò che gli elementi,

Ciò

Ciò che natura sotto il ciel produce;
Udite la cagion de'miei lamenti.
Pietoso Amor di nostri passi è duce.
Non per Cerber legar so questa via,
Ma solamente per la Donna mia.
Una serpe tra' fior nascosa e l'erba
Mi tolse la mia Donna, anz' il mio core:
Ond' io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la luna con sue corna,
Convien che arrivi alle vostre contrade.
Chi più, chi men tra' superi soggiorna,
Ognun convien che cerchi queste strade.
Questo è de' nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.
Chi è che mieta la sementa in erba,
E non aspetti ch'ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza:
Io non vel chieggio in don. questa è prestanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude Stigia, e d'Acheronte,
Pel Caos, onde tutto 'l mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte,
Pel pome che a te già, Regina, piacque,
Quando lasciasti pria nostro orizzonte.
E se pur me la niega iniqua sorte,

Io

Io non volsi tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA *a* PLUTONE *dice così:*

Io non credetti, o dolce mio conforte,
Che pietà mai venisse in questo regno.
Or la veggio regnare in nostra corte,
E io sento di lei tutto il cor pregno:
Nè solo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del suo caso indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi,
Pel canto, per l'amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE *risponde ad* ORFEO, *e dice così:*

Io te la rendo; ma con queste leggi,
Ch'ella ti segua per la cieca via,
E che tu mai la sua faccia non veggi
Fin che tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran disir, Orfeo, correggi;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì dolce plettro
S'inchini la potenzia del mio scettro.

„ ORFEO ritorna, redenta EURIDICE,
„ cantando certi versi allegri, che sono di
„ Ovidio *, accomodati al proposito. „

Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi est.
Hæc est præcipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphe mea.

„ EURIDICE si lamenta con ORFEO per essergli
„ tolta sforzatamente. „

Oimè che 'l troppo amore
Ci ha disfatti ambe dua.

Ecco

(*) *Amor. lib.* 2. *Eleg.* 12.

Ecco ch'io ti son tolta a gran furore,
Nè sono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Che indrieto son tirata. Orfeo mio, *vale*.

ORFEO *seguendo* EURIDICE, *dice così:*

Oimè, semmi tu tolta,
Euridice mia bella? oh mio furore,
Oh duro Fato, oh Ciel nimico, oh Morte!
Oh troppo sventurato è il nostro amore!
Ma pure un'altra volta
Convien ch'io torni alla Plutonia corte.

Volendo ORFEO *di nuovo ritornare a* PLUTONE, *una* FURIA *se gli oppone, e dice così:*

Più non venire avanti: anzi il piè ferma;
E di te stesso omai teco ti duole.
Vane son tue parole:
Vano è il pianto, e 'l dolor. tua legge è ferma.

ORFEO *si duole della sua sorte.*

Qual sarà mai sì miserabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto,
Che sempre pianga il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno.
E poi che sì crudele è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.

* * * *

Non sia chi mai di donna mi favelli,
Poi che morta è colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver de' mie' sermoni,
Di femminil' amor non mi ragioni.
Quanto è misero l'uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra, o duole!

O qual

O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suo' sembianti, o sue parole!
Che sempre è più leggier ch' al vento foglia:
E mille volte il dì vuole e disvuole.
Segue chi fugge: a chi la vuol, s'asconde,
E vanne e vien come alla riva l'onde.

* * * * * * * * *

Una BACCANTE *indignata invita le compagne alla morte di* ORFEO.

Ecco quel che l'amor nostro disprezza,
O o sorelle, o o diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;
Tu piglia un sasso, o fuoco, e getta forte:
Tu corri, e quella pianta là scavezza.
O o facciam che pena il tristo porte.
O o caviamgli il cor del petto fora.
Mora lo scelerato, mora mora.

Torna la BACCANTE *con la testa di* ORFEO, *e dice così:*

O o morto è lo scelerato!
Euoè Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L'abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi con crudele strazio.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè Bacco, accetta questa vittima.

Sacrifizio delle BACCANTI *in onore di* BACCO.

Ognun segua, Bacco, te;
Bacco Bacco, evoè.
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere.

Io

Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per te.
Lascia bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.
Io ho voto già il mio corno.
Dammi un pò il bottaccio in qua.
Questo monte gira intorno;
E 'l cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te.
I' mi moro già di sonno.
Son' io ebria, o sì, o nò?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi siet' ebrj, ch' io lo so.
Ognun facci com' io fo.
Ognun succi come me.
Ognun segua, Bacco, te.
Ognun gridi, Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi con suoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi Evoè,
Ognun segua, Bacco, te.
Bacco Bacco, evoè.

I L F I N E.

IN PADOVA . CIϽ IϽ CC XLIX.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

FINE